

GIORNATE DELLA XIII Edizione
SOFT ECONOMY
20·21·22 NOV 2025
TEATRO COMUNALE · TREIA (MC)

COMUNITÀ PRESENTI E BENI COMUNI

Le radici del futuro

DIRETTA SU
WWW.SYMBOLA.NET
E SUI CANALI SOCIAL



"Homo Faber" Comune di Ortignano Raggiolo (AR)

Riflessioni introduttive

Fabio Renzi

Segretario generale Fondazione Symbola

PROMOSSO DA



PARTNER



MEDIA PARTNER



***“È il luogo a educare la comunità che lo abita;
è il patrimonio di saperi, culture, esperienze, tradizioni
a fornire alle persone che vivono in un certo luogo
la direzione da percorrere per la crescita,
per il proprio arricchimento continuo nel tempo”***

Giacomo Becattini

“Comunità presenti e beni comuni. Le radici del futuro”, il titolo che abbiamo scelto quest’anno per le Giornate della Soft Economy, chiude una trilogia di appuntamenti dedicati a quella che Symbola ha individuato e propone all’attenzione del discorso pubblico e delle agende dell’economia, della politica e delle istituzioni come la *nuova questione territoriale nazionale*, che riguarda la tenuta e la sicurezza dell’assetto generale del Paese a partire da quel 66% che Eurostat classifica montano e alto collinare e che per Ispra arriva fino al 75%.

Una *nuova questione* che non rimuove quella *storica meridionale*, ma la reinterpreta e riattualizza alla luce delle sfide attuali che rischiano addirittura di aggravare e ampliare il divario tra il nord e il sud del Paese; come purtroppo confermato dal recente Rapporto sulle Montagne Italia 2025 di Uncem che registra nelle aree montane per gli anni 2022 - 2023 circa 100mila ingressi (65 mila italiani e 35 mila stranieri) oltre le uscite, prevalentemente nelle aree del nord e del centro mentre quelle meridionali continuano a segnare un andamento negativo.

Una analogia quella tra *nuova questione territoriale* e *questione meridionale* meno magniloquente e più stringente di come può apparire, che sollecita e pretende un profondo e radicale cambiamento di visione, di approcci e di strumenti visto che quelli *storici* non sono stati capaci di risolvere la *storica questione*.

Una centralità della montagna sottolineavamo nel primo appuntamento di questa trilogia *“La Sfida territoriale: geografie e strategie contro le crisi climatica e demografica”* prima di tutto geografica e fisica e conseguentemente e inevitabilmente territoriale, se consideriamo che le catene alpina, appenninica e insulari sono limitrofe, prossime e spesso interstiziali alla maggior parte dei sistemi insediativi più densamente abitati e più intensamente urbanizzati del Paese.

Una visione allargata e proiettiva delle montagne italiane purtroppo totalmente contraddetta dalla Legge sulla Montagna recentemente approvata che prevede una riclassificazione dei comuni montani su base altimetrica, retrocedendo così all’idea di una montagna vera e autentica destinataria di assistenza, compensazioni e risarcimenti. Una montagna più piccola, confinata, distinta e distante dalla sua dimensione metromontana; sia nella sua proiezione *verso l’esterno* - i contesti territoriali più vasti di riferimento come le aree urbane e metropolitane - sia in quella *verso l’interno* segnata da relazioni geografiche, storiche, culturali ed economiche che nel tempo hanno dato vita a veri e propri sistemi urbano montano policentrici per loro natura indifferenti alle quote altimetriche.

Una montagna forzosamente rimpicciolita dimensionalmente e relazionalmente oggetto passivo e non soggetto attivo delle politiche economiche, sociali e territoriali del Paese.

Al contrario continuiamo a ritenere l’Italia un paese prevalentemente montuoso al centro del Mediterraneo; un mare tra terre montuose come ci ricorda Fernand Braudel il suo più importante storico contemporaneo.

Proprio quel Mediterraneo che è oggi uno dei maggiori hot spot climatici - collocandosi in testa alla classifica dei mari più caldi a livello globale - a causa dell'innalzamento delle temperature delle acque che alimenta l'energia e la portata dei fenomeni meteoclimatici.

Proprio quelle montagne anch'esse indicate come hot spot climatici perché registrano un riscaldamento più rapido quasi del doppio rispetto alla media globale. Le conseguenze sono il ritiro dei ghiacciai, la diminuzione della neve, la perdita di biodiversità, la scarsità idrica e l'aumento degli eventi estremi come alluvioni, esondazioni ed allagamenti.

Per questo sottolineavamo i rischi ai quali è esposto un paese come l'Italia prevalentemente montuoso e alto collinare circondato da mari e al centro del Mediterraneo, e quindi la necessità di maturare la consapevolezza della nuova normalità con la quale imparare a convivere, caratterizzata dall'alternarsi e il ripetersi di periodi di siccità e di precipitazioni intense.

E richiamavamo l'urgenza di approntare strategie adeguate, efficaci e lungimiranti per contrastare le conseguenze di questa nuova normalità segnata da incendi boschivi, alluvioni ed esondazioni che mandano sott'acqua città e campagne e che aumentano esponenzialmente il rischio idrogeologico in un paese segnato da ben 22mila Km di reticolo idrografico, con quasi un quarto del territorio (il 23%) a rischio frane.

Un'allarme, purtroppo confermato anche dal quarto Rapporto Ispra "Dissesto idrogeologico in Italia" - presentato recentemente e che fa riferimento al triennio 2022-2024 - che registra "che la superficie a rischio frane è aumentata in appena quattro anni del 15%, passando dai 55.400 km² del 2021 ai 69.500 km² del 2024 e che gli ultimi tre anni sono stati caratterizzati da eventi idro - meteorologici di eccezionale intensità: le esondazioni diffuse lungo le aste fluviali principali e secondarie nelle Marche del settembre 2022, le colate rapide di fango e detrito nell'isola di Ischia nel novembre 2022 con 12 morti, le alluvioni in Emilia-Romagna nel maggio 2023, con danni stimati in 8,6 miliardi di euro, le intense precipitazioni in Valle d'Aosta e Piemonte settentrionale nel giugno 2024, con effetti significativi in termini di esondazioni e colate detritiche".

Un elenco al quale si aggiungono le successive alluvioni in Emilia Romagna nei mesi di giugno, settembre, ottobre 2024 e marzo 2025 e in Piemonte nell'aprile 2025. "I cambiamenti climatici – si legge nel rapporto – stanno determinando un incremento della frequenza delle piogge intense e concentrate, con conseguente aumento delle frane superficiali, delle colate rapide di fango e detriti, delle alluvioni, incluse le flash flood (piene rapide e improvvise), amplificando il rischio con impatti anche su territori storicamente meno esposti".

La partecipazione alla sessione conclusiva di questo nostro appuntamento dei tre commissari straordinari Guido Castelli, Fabrizio Curcio e Giovanni Legnini - impegnati rispettivamente nelle ricostruzioni conseguenti al sisma del 2016 dell'Appennino centrale, alla alluvione dell'Emilia Romagna, Marche e Toscana del 2023 e all'alluvione del 2022 e al sisma 2017 che hanno colpito Ischia - sarà l'occasione per un confronto sulle strategie adottate per la messa in sicurezza e la rigenerazione di quelli che sono tre veri e propri laboratori territoriali di rilevanza nazionale e per le considerazioni prima fatte anche euromediterranea.

Un nuovo studio basato su una metodologia consolidata e già pubblicata, stima le perdite economiche da eventi estremi in Europa in questa ultima estate 2025. I risultati sono impressionanti, soprattutto per l'Europa meridionale, e mostrano come i fenomeni meteorologici estremi possano ostacolare le economie non solo direttamente e nell'immediato, ma anche su periodi più lunghi.

In Italia, le perdite stimate dell'ultima estate sono di 11,9 miliardi di euro per il 2025 e si prevede che raggiungano i 34,2 miliardi di euro entro il 2029. Ciò corrisponde rispettivamente allo 0,6% e all'1,75% del prodotto economico italiano del 2024. Inoltre, lo studio chiarisce che i costi macroeconomici delle catastrofi superano di gran lunga le semplici misure di danno e distruzione, come le "perdite economiche" tipicamente compilate dai riassicuratori, queste non includono, ad esempio, la riduzione della produttività e della produzione nel settore delle costruzioni e dell'ospitalità a causa delle ondate di calore, né gli impatti indiretti come la perdita di produzione delle fabbriche danneggiate, i costi umani, i costi ambientali, l'inflazione, i costi di adattamento e le ricadute attraverso il commercio e i collegamenti della catena di approvvigionamento.

Eventi estremi meteorologici aggravati dal crescente sottoutilizzo e abbandono di molte aree montane e alto collinari secondo la Relazione sull'alluvione dell'Emilia Romagna del 2023 laddove evidenzia che "Molti terreni forestali e agricoli abbandonati hanno causato una riduzione delle cure ordinarie del territorio e quindi anche di abbandono della rete idraulica minore. Il conseguente aumento di copertura forestale derivante dall'abbandono dell'uso del suolo che dovrebbe corrispondere a un aumento della capacità regimante della vegetazione, non si verifica perché l'aumento di copertura forestale, soprattutto in caso di foreste non gestite, abbinato alla diminuzione di manutenzione del territorio agricolo può essere controproducente in caso di eventi pluviometrici estremi in quanto l'aumento di densità all'interno del popolamento induce una maggiore competizione che riduce la resistenza meccanica indebolendo il popolamento (e la capacità di ancoraggio delle radici), ed una maggiore mortalità. Inoltre l'abbandono favorisce ribaltamenti di ceppaie, soprattutto in cedui abbandonati, mortalità di alberi e polloni che va ad alimentare il trasporto solido delle lave torrentizie, a mettere in pericolo infrastrutture lungo i corsi d'acqua"

Una diagnosi purtroppo valida anche per tutti gli altri eventi alluvionali, e proprio per questo particolarmente preoccupante visto che la crescita esponenziale delle aree boscate a scapito dei terreni agricoli è il principale indicatore dell'abbandono.

Dal 2021 in Italia l'estensione dei territori boschivi e semi-naturali è maggiore di quella dei terreni ad agricoltura intensiva o semi-estensiva e interessa ben il 40% del totale della superficie del territorio nazionale; ma quasi la metà (41,4%) delle foreste non sono oggetto di alcun intervento; solo il 15,3% ha un piano di gestione e solo il 10% sono certificate e sono quasi tutte al nord est; il prelievo medio sul loro accrescimento annuo si ferma al 21% rispetto al 40% della media europea e al 90% dei paesi scandinavi. Un quadro critico e preoccupante soprattutto per il 66% del territorio nazionale montano e alto collinare dove la copertura forestale raggiunge il 70% a fronte di un 25% di aree agricole in progressiva contrazione e di un 5% di territorio artificiale e urbanizzato. Tutto questo in un paese come il nostro che pur avendo quel 40% di boschi importa l'80% del legno per alimentare la sua industria dell'arredo legno che è terza al mondo nell'export dopo Cina e Vietnam.

Temi che saranno affrontati nella sessione "La Ricchezza del Bosco; bilanci pubblici, patrimoni privati e beni comuni" - organizzato in collaborazione con Ifel e il Commissario straordinario ricostruzione sisma 2016 e con il contributo di Federbim - dove verrà presentata una strategia di intervento che vede al centro il ruolo e l'azione delle istituzioni e delle comunità locali.

La sovrapposizione delle mappe della copertura forestale e dell'indice di franosità con quelle delle curve demografiche inesorabilmente declinanti e dell'invecchiamento della popolazione conferma quindi quanto fosse giusto quel titolo che sceglieremo allora: *"La Sfida territoriale: geografie e strategie contro le crisi climatica e demografica"*.

Perché una montagna disabitata non può dare alcun contributo al contrasto alla crisi climatica, aumentandone invece esponenzialmente i rischi e gli impatti derivanti dagli eventi estremi conseguenti. Per questo sono necessarie politiche e azioni che incentivino e favoriscano la presenza stabile e radicata di comunità e istituzioni locali in grado di animare e sostenere l'economia dei territori e di svolgere le funzioni di vigilanza, monitoraggio, cura e manutenzione territoriale in grado di assicurare i fondamentali servizi ecosistemici.

È la questione che è stata al centro della riflessione e del confronto del nostro appuntamento lo scorso anno che intitolammo *“Ritorno al Territorio: Neopopolare per Rigenerare”*.

Ragionando così della necessità di innescare un vero e proprio processo di neopopolamento - non tanto e non solo come il risultato di un lento processo di abbandono delle città verso le aree montane - come esito di un progetto capace di costruire e offrire nuove condizioni di attrattività territoriale.

Un neologismo più radicale e interrogante - quello di neopopolamento - rispetto a quello più rassicurante e tradizionale di ripopolamento, che indica che non basta rimboccare il bacino demografico esistente, puntellare, consolidare e rinforzare le mura delle vecchie civitas, ma occorre fonderne di nuove.

Civitas nuove, perché il neopopolamento riguarderà inevitabilmente i caratteri inediti delle neo comunità - delle nuove forme sociali e culturali e quindi delle nuove identità territoriali - che nasceranno dall'incontro tra le comunità presenti - quelle che abitano e frequentano con continuità le montagne - i giovani - nativi climatici e digitali richiamati da sfide che si giocano sul terreno dove convergono crisi climatica, innovazione tecnologica e digitale e intelligenza artificiale - e gli immigrati, chiamati ad essere protagonisti decisivi di un processo di neopopolamento, destinato ad essere irrilevante in assenza del loro fondamentale contributo, già evidente in molte realtà territoriali e produttive del Paese.

Una dimensione colta meglio di altri da Giovanni Teneggi quando scrive “...si sottace troppo spesso e non inconsapevolmente quanto divisiva e controintuitiva sia, malgrado tutto, la parola neopopolamento. Se l'obiettivo di rigenerare è accolto senza controdeduzioni pubbliche di rilievo, dirlo neopopolamento trova ancora reazioni di un certo rilievo politico e in genere le preveniamo evitando di affrontare così decisamente il tema o aggirando con maldestre giustificazioni lessicali”

E proprio per questo Teneggi richiama ad una maggiore necessaria coerenza, sollecitata e pretesa dalla radicalità della prospettiva indicata dalla nuova parola scelta, quando scrive “...diciamo neopopolamento invece di ripopolamento, allora dobbiamo dire generazione e non rigenerazione. Occorre una nascita nuova e consapevole dei territori: altra, intenzionale, scardinante, dirompente, gioiosa”

Proponendo così una declinazione della parola neopopolamento fortemente legata ad una visione prospettica e generativa di inediti paesaggi naturali, assetti territoriali, scenari sociali e culturali e alle nuove opportunità economiche e di lavoro che possono aprirsi, che rendono immaginabile e praticabile la scelta di abitare nelle aree montane ed alto collinari.

Un “Genius Loci” generativo e contemporaneo frutto anche della spinta che l'intelligenza artificiale può dare all'innovazione sociale e territoriale, di cui discuteremo nella sessione pensata insieme a Emanuele Frontoni e organizzata con Unimc e Vrai (Vision Robotics & Artificiale Intelligence Lab).

Una visione che può dare valore e rispondere a quella domanda di orizzonte di senso e di maggiore equilibrio con le proprie scelte di vita, che segna profondamente il rapporto con il lavoro delle giovani generazioni come più volte richiamato e sottolineato nelle riflessioni di Paolo Castelnovi e Giampiero Lupatelli.

E se come ci ricorda Giacomo Becattini “È il luogo a educare la comunità che lo abita; è il patrimonio di saperi, culture, esperienze, tradizioni a fornire alle persone che vivono in un certo luogo la direzione da percorrere per la crescita, per il proprio arricchimento continuo nel tempo” diventa cruciale la partecipazione e il coinvolgimento delle *comunità presenti* - da qui il titolo scelto quest’anno “*Comunità presenti e Beni comuni: Le radici del futuro*” - nel trasmettere ai nuovi abitanti le chiavi interpretative fondamentali per formarsi quella necessaria coscienza di luogo dei territori nei quali arrivano.

Comunità presenti quindi generative di “*coscienza di luogo*” - in un rapporto dialettico e probabilmente anche conflittuale con i nuovi arrivati - ma anche di nuove esperienze comunitarie a partire da quelle che possono nascere da un associazionismo fondiario, agricolo e forestale, capace di *trasformare i tanti beni privati* - sottoutilizzati e abbandonati che costituiscono un evidente fattore diseconomico e di vulnerabilità e pericolosità territoriale - *in beni comuni* che possono generare e distribuire nuova ricchezza alimentando le filiere dell’economia circolare, assicurando condizioni di sicurezza territoriale, contrastando gli effetti e gli impatti della crisi climatica, rianimando e rimotivando le stesse comunità presenti e proponendo condizioni contemporanee di attrattività che favoriscano il neopopolamento.

Un passaggio obbligato se consideriamo che le comunità presenti oltre ad essere *depositarie del patrimonio immateriale* - antropologico culturale - sono anche *proprietarie del patrimonio materiale* - case e terreni - che deve essere necessariamente rimesso nella circolarità economica per sottrarlo al sottoutilizzo e all’abbandono.

Un aspetto che riguarda particolarmente i terreni agricoli che stanno pericolosamente diminuendo e per questo abbiamo deciso in collaborazione con il Crea e la Rete Pac di dedicare un’intera sessione al ruolo della leadership femminile, generativa di una maggiore capacità di rimotivazione e rivitalizzazione delle comunità presenti grazie alla nascita e affermazione di nuove esperienze imprenditoriali legate all’agricoltura. Un patrimonio quello agroalimentare ed enogastronomico presidio territoriale e di biodiversità, connotativo dell’identità dei territori e della loro offerta turistica ed enogastronomica, che vede ben il 92% delle produzioni tipiche nazionali provenire da comuni sotto i 5mila abitanti in larghissima parte montani.

E con Forum Terzo Settore Marche, Csv Marche, Legambiente Marche nell’ambito del progetto R.A.D.I.C.I. ci confronteremo sul contributo e la partecipazione del mondo del volontariato e dell’economia sociale a questa sfida territoriale.

Come sollecitare allora in comunità invecchiate e decimate, destinate ad evaporare nell’arco dei prossimi 20/30 anni, il formarsi di quella *coscienza di ruolo* che le faccia percepire e le renda protagoniste del futuro dei loro territori?

Come uscire da una dimensione retrospettiva, difensiva, e troppo spesso escludente, per entrare in una prospettiva, aperta e inclusiva - dove mahlerianamente le comunità custodiscono il fuoco dei territori piuttosto che venerarne le ceneri - tramandando ai nuovi abitanti, giovani italiani e immigrati anch’essi prevalentemente giovani, un certo sguardo sui luoghi, la lettura e la comprensione di posture antropologiche, conoscenze contestuali, saperi locali, pratiche culturali e tradizioni culturali, riti, celebrazioni e ricorrenze che scandiscono il tempo dei territori e segnano profondamente i caratteri fondamentali della loro identità?

Come quello rappresentato dalla presenza di un patrimonio culturale diffuso nei confronti del quale le comunità presenti hanno da sempre avuto un rapporto simbiotico, intimo e familiare prima ancora che di orgoglio pubblico parrocchiale o comunale; pregando dentro quelle chiese, davanti a quei cristi, a quei santi e a quelle madonne; davanti ai quali ancora oggi si battezzano, comunicano, cresimano, si sposano, testimoniano e infine si accomiatano.

Quale sfida culturale più grande di quella di inserire nelle menti, se non nel cuore, degli abitanti futuri - generalmente meno credenti e praticanti e in molti casi appartenenti a religioni diverse da quella cattolica matrice culturale e spirituale di quei beni - i valori e i significati di un patrimonio sostanzialmente storico e di natura religiosa senza la mediazione di una trasmissione naturale per via familiare e comunitaria?

Il patrimonio allora prima che un tema di sviluppo locale nella sua declinazione turistica, di assetto espositivo, di modalità di fruizione, di app suggestive diventa un tema che interroga i caratteri delle nuove comunità che nasceranno dai processi di neopopolamento.

Come riattualizzare e reinterpretare la trama e l'ordito dei valori - religiosi ma certamente anche civili, visto il prevedibile minor o quantomeno diverso fervore religioso dei nuovi abitanti - che stanno dietro l'arazzo del patrimonio affinché questo continui, certamente in forme e modalità inedite, ad essere parte integrante e viva della identità delle nuove comunità e non venga confinato a elemento seppur prestigioso del corredo territoriale?

Una questione che interroga lo stesso ruolo della cultura - come abbiamo fatto a Novara con Ugo Bacchella e gli amici della Fondazione FItzcarraldo in occasione dell'ultimo appuntamento di ArtLab - chiamata partecipare a questa sfida con un contributo di carattere strutturale e generativo e non "sovrastutturale" e ripetitivo del catalogo di progetti e iniziative già conosciuti e realizzati.

Non si tratta di svalutare o sminuire la lunga stagione di promozione e offerta del territorio che ha restituito identità e visibilità a tante realtà della montagna italiana generando quelle economie locali che hanno frenato ed attutito e in parte anche invertito - come ci racconta il recente Rapporto sulle Montagne italiane di Uncem - le parabole demografiche discendenti grazie proprio alla valorizzazione del patrimonio naturale e culturale.

La sollecitazione alla progettazione culturale è quella di uscire dalla comfort zone del "testo" - inteso come spazio urbano, nel quale e per il quale sono prevalentemente pensate la maggior parte delle iniziative - per occuparsi più del "contesto".

Promuovendo idee e attività che favoriscano il formarsi di coalizioni progettuali e incoraggiando quella condivisione e collaborazione tra comunità e istituzioni locali necessarie a favorire la coesione territoriale, piuttosto che incentivare la competizione tra comuni come purtroppo avviene con le attuali modalità di distribuzione a pioggia dei finanziamenti e di predisposizione dei bandi.

Come quelle che possono nascere dalle Green Communities sotto la guida e la spinta di Uncem e a cui dedichiamo uno dei più importanti appuntamenti di queste giornate.

Se le sfide della rigenerazione sono dunque territoriali ne consegue, ad esempio, che oggi occuparsi di cammini, ciclovie, sentieri, itinerari storico culturali, ponti tibetani, parchi avventura significa prestare la dovuta attenzione alla loro reale agibilità e fruibilità in un futuro più prossimo di quello che siamo portati ad immaginare: a causa dell'esponenziale e inesorabile inselvaticimento delle aree che attraversano, sempre più a rischio di incendi boschivi, schianti di alberi, smottamenti, frane e presenza di una fauna selvatica sempre più confidente.

Occuparsi della ristorazione o della promozione delle tipicità agroalimentari significa prestare attenzione alla provenienza locale dei prodotti, mantenendo così la diversità paesaggistica, biologica, culturale e culturale delle montagne italiane.

Come favorire giustamente l'ospitalità, anche attraverso la tipologia dell'albergo diffuso, senza considerare i rischi di innescare processi di gentrificazione turistica può portare a rendere più onerose le condizioni di residenzialità per le comunità presenti e di rendere difficile e scoraggiare l'arrivo di nuovi abitanti.

Per questo il necessario contributo della progettazione culturale alle sfide della rigenerazione sarà tanto più importante quanto più avrà un carattere strutturale, e non sovrastrutturale come rischiano di essere molti degli interventi finanziati dal PNRR.

Strutturale nel porsi il problema che il *come*, il progetto, non può essere disgiunto dal *perché*, contrastare il sottoutilizzo e l'abbandono dei territori, e dal *chi*, le neocomunità che prenderanno forma e identità dentro i processi di neopopolamento.

E accanto all'attenzione alla gestione e valorizzazione del patrimonio esistente il ruolo della cultura non è anche di quello di promuovere l'assunzione di responsabilità di immaginare e produrre nuovo patrimonio?

Nuovo patrimonio coerente con una visione delle aree montane e alto collinari - non retrospettiva, passatista, compensativa, risarcitoria e paternalistico assistenziale - che le vede come la frontiera avanzata delle principali ed esistenziali sfide della nostra contemporaneità: climatica e demografica in primis.

Un vero e proprio radicale rovesciamento di prospettiva e di narrazione, un nuovo discorso pubblico che si lascia alle spalle quello attuale e stanco sulle aree interne, un cambio di spartito per suonatori finalmente nuovi.

La montagna come epicentro delle innovazioni culturali, sociali, amministrative e istituzionali, economiche e tecnologiche con le quali contrastare l'avanzare delle terre; l'inselvaticimento, il restringersi e rimpicciolirsi dei territori e l'evaporazione delle comunità.

Siamo qui a Treia per capire come elaborare ed arricchire anche criticamente questa visione per promuovere un cambiamento nelle opinioni e percezioni sociali consolidate, nelle scelte delle priorità economiche e nell'agenda della politica.

Per una montagna più protettiva, e per questo più abitabile, perché più produttiva e innovativa e per questo più attrattiva e popolata.